



Estratto da: Bollettino Storico Alta Valtellina n. 11, Bormio 2008

BOLLETTINO STORICO ALTA VALTELLINA



N. 11 - Anno 2008



Il beneficio di Oga e il salario parrocchiale

Anna Lanfranchi

Consultando le carte conservate nell'archivio parrocchiale di Oga mi sono imbattuta in una questione forse poco conosciuta ma sicuramente interessante per far luce su un aspetto particolare della nostra realtà ecclesistica, cioè il mantenimento di coloro che svolgevano funzioni legate alla religiosità cristiana e, in modo particolare, i parroci in quanto preposti ad "amministrare" una popolazione distribuita in una miriade di parrocchie, spesso impervie e difficilmente raggiungibili, e ad esercitare il loro ministero in condizioni a volte difficoltose (si pensi ai tormentati rapporti che la chiesa ebbe con i Grigioni durante la loro dominazione).

Una brevissima premessa sui cambiamenti avvenuti a livello ecclesiastico nella diocesi di Como e segnatamente in Valtellina, a partire dal Medioevo sembra opportuna, per comprendere il processo di ristrutturazione territoriale che portò al disfacimento del sistema pievano e alla nascita dell'organizzazione parrocchiale.¹

In Valtellina, e nel Bormiese in particolare, il passaggio tra la pieve e la parrocchia si era manifestato con un notevole ritardo rispetto ad altre realtà territoriali, dove le prime richieste di separazione dalla chiesa matrice avvengono a partire già dal XII e XIII secolo.² Ancora nel 1721, ricorda un parroco, *le chiese sparse qua e là della valle che circonda l'amenò borgo di Bormio son tutte figliali di questa plebana, dalla quale come dalla matrice partivano i pastori delle anime, i venerandi sacerdoti per prestare gli aiuti*

¹ *L'antica pieve consisteva in una comunità territoriale raccolta attorno a una chiesa matrice, fornita di battistero (...), con a capo la figura importante dell'arciprete. S. Xeres, Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa in Valtellina tra Quattro e Cinquecento, in Il Rinascimento in Valtellina e Valchiavenna, Sondrio 1999. Alla chiesa plebana si riconosceva una funzione pubblica per il rapporto di esclusività che aveva con la sede vescovile, accentuato da alcuni riti quali, ad esempio, la consegna degli oli santi pervenuti direttamente da Como.*

² In Valtellina ancora nel Cinquecento tale processo non era compiuto del tutto; inoltre molte chiese erano erette come cura d'anime ma rimanevano dipendenti dalla matrice, altre erano officiate da sacerdoti stipendiati dai vicini ma prive del riconoscimento formale del vescovo. Le prime richieste di separazione dalla chiesa matrice si hanno nel Quattrocento. Si vedano a tale proposito: M.A. Carugo, *Tresivio, una pieve valtellinese tra Riforma e Controriforma*, Sondrio 1990. Si vedano anche S. Xeres, op. cit.; E. Cannobbio, *La visita pastorale di Gerardo Landriani alla diocesi di Como*, Milano 2001.



*spirituali al poco numero di abitanti che ad esse appartenevano.*³

Il decentramento ecclesiastico rispondeva ad esigenze ben precise,⁴ ma inevitabilmente creava non pochi dissapori a causa delle prerogative economiche connesse all'esercizio dei benefici⁵ e all'esazione della decima e delle primizie⁶. Molti benefici, in particolare, erano eretti con il concorso dei fedeli; si può capire come nelle vertenze tra chiese matrici e chiese filiali la popolazione si sentisse parte in causa, perché se la vicinanza partecipava all'erezione materiale di una chiesa dotandola poi di beni, essa otteneva in cambio lo *ius nominandi*, cioè il diritto di eleggere il rettore della chiesa. Quanto al Bormiese, come anticipavo, il processo di separazione dalla matrice (cioè dalla chiesa di Bormio) fu molto lento e si realizzò concretamente dalla fine del XV secolo in avanti.⁷

Vediamo nello specifico alcune particolarità legate alla chiesa di Oga e



³ Le citazioni in corsivo riportate in tale articolo, laddove non diversamente specificato, sono state tratte dalla documentazione contenuta nell'archivio parrocchiale di Oga e di Piatta.

⁴ Tra i fattori che facilitarono l'organizzazione di un tessuto parrocchiale possiamo considerare un sensibile incremento demografico, l'organizzazione del territorio alpino in molteplici agglomerati variamente distribuiti, l'accessibilità delle chiese filiali rispetto alla chiesa matrice, spesso distante ed "estranea" al contesto locale, le inadempienze del clero canonico, le deleghe degli obblighi pastorali ai chierici residenti presso le comunità.

⁵ Il beneficio era rappresentato da un insieme di beni dalle cui rendite il titolare della cura d'anime traeva il proprio sostentamento. Il beneficio poteva essere semplice (cappellania) se non prevedeva la cura d'anime, o curato se il rettore era incaricato della gestione continuativa della chiesa. S. Xeres, op. cit.; ASDC, vol. 6.

⁶ Cfr. E. Cannobbio, op. cit.

⁷ Tra i primi esempi di separazione: la parrocchia di S. Gallo fu istituita con decreto del vescovo Branda Castiglioni nel 1467; quella di S. Nicolò risulta già eretta a parrocchia nel 1445, in occasione della visita di Gerardo Landriani. Pedenosso è parrocchia di fatto nel 1453, mentre Livigno nel 1477.



alla sua costituzione in parrocchia.

La parrocchia di Oga, comprendente le chiese filiali di S. Colombano e l'oratorio (dal 1725 edificato in chiesetta) della Beata Vergine di Caravaggio, fu istituita nel 1632 con decreto del vescovo di Simone Murchi e dell'anziano vicino di Oga Giacomo Apollonio.⁸ La separazione dalla plebana di Bormio fu concessa dietro obbligo di costituire un'adeguata rendita (100 scudi⁹) per il nuovo parroco e di fornirgli una casa provvista delle necessarie suppellettili. In cambio gli ogolini avrebbero mantenuto il diritto di eleggere il parroco ogni qual volta la sede fosse rimasta vacante, diritto che eserciteranno, non senza testardaggine, sino al 1943.¹⁰

La creazione di una nuova parrocchiale imponeva una dignità maggiore alla chiesa che ne rappresentava il fulcro, nel nostro caso la chiesa di S. Lorenzo, che sarebbe stata dotata di un battistero, di un cimitero e di ogni altra dignità, diritto, prerogativa, onori e oneri che spettano ad ogni



parrocchia. In segno di soggezione alla matrice di Bormio il nuovo parroco si obbligava a concorrere a una serie di celebrazioni nella collegiata di

⁸ Decreto del 16 settembre 1632, redatto a Sondrio in una sala del castello Masegra.

⁹ Nel 1721 anche i vicini di Piatta si obbligheranno a pagare la medesima somma per ottenere la separazione dalla matrice di Bormio. Il pagamento della rendita restò in vigore sino alla sua rilevazione da parte del comune di Valdisotto.

¹⁰ Proprio in relazione alla pervicace difesa di tale diritto il parroco Giuseppe Armanasco ricorda nelle sue cronache come gli ogolini si fossero posti in netto contrasto con il vescovo di Como monsignor Alessandro Macchi, dicendo di loro con bonomia: *Parrocchiani dalla testa dura!*. Si trattava però di un diritto ormai desueto, che di fatto impediva al vescovo di poter esercitare la sua autorità e soprattutto provvedere tempestivamente in caso di vacanza del beneficio parrocchiale; così il 7 marzo 1943 i capifamiglia di Oga sanciscono con la loro firma, la rinuncia *in perpetuo in favore di monsignor Alessandro Macchi vescovo di Como e dei suoi legittimi successori al diritto di voto per la nomina popolare del proprio parroco*. Nello stesso anno anche il vescovo otterrà la rinuncia anche dei parrocchiani di Piatta.



Bormio e ad offrire all'arciprete, il giorno di S. Lorenzo, un "conveniente" pranzo e le elemosine raccolte in quella solennità.¹¹

La rendita di 100 scudi fu assegnata con formale impegno della vicinanza di Oga, mentre le rendite dei beni della chiesa sarebbero state utilizzate dagli stessi vicini a favore della cura e della parrocchiale.

Il beneficio parrocchiale comprendeva alcuni beni di proprietà della chiesa di S. Lorenzo, e si accrebbe nel corso degli anni grazie ai lasciti di parrocchiani pii e devoti.¹² Inoltre il parroco poteva contare sull'esazione della decima¹³ e su alcune consuetudini particolari a sostegno del curato, che si erano radicate nel tempo (ad esempio, la fornitura della legna necessaria alla casa parrocchiale, di cui parleremo più avanti).

A partire dal 1845 la rendita pagata in origine dalla vicinanza fu rilevata dal comune di Valdisotto e corrisposta (per lire 76,15) per circa un trentennio, cioè fino a quando l'ente, invocando la legge 14 luglio 1887 n. 4727, cessò di pagarla. In base a tale legge alcune prestazioni dovute agli ecclesiastici furono addossate al fondo Culto del ministero di Grazia, Culto e Giustizia (ad esempio le decime furono abolite e al loro posto il ministero corrispondeva un'apposita congrua), ma tale trasferimento di oneri era previsto solo per le *spese facoltative e di decime sacramentali* e non per gli oneri patrimoniali, ché di tali evidentemente si trattava. Il comune, in sostanza, era semplicemente succeduto alla vicinanza di Oga, e spontaneamente per 30 anni circa pagò l'assegno suddetto.

Ne derivò un'aspra controversia che interessò anche la frazione di Piat-ta (entrambe dipendenti dal municipio di Valdisotto). I parroci non erano certo disposti a rinunciare ad un introito – che, oltretutto, traeva origine da un preciso strumento giuridico – e ribadivano con tutta la loro autorevolezza l'obbligo cui il comune si era assoggettato spontaneamente: *Il comune che per oltre un secolo ha corrisposto al parroco un annuo assegno senza eccezioni né riserve non può rifiutarne la continuazione non essendo presumibile che il comune abbia sopportato per tanto tempo e per mera liberalità l'onere che oggi nega di rispettare. Anche la legge 14 giugno 1874 mentre (...) radiarsi dai libanei comunali tutte le spese di culto ha fatto eccezione per quelle derivanti da impegni precedenti e da continuità.* Molti di loro, perciò, si appellarono al Governo chiedendo che la mancata corresponsione della rendita fosse compensata da un assegno

¹¹ Spesso i processi di distacco si realizzarono attraverso dei compromessi giuridici che salvaguardavano, anche se solo simbolicamente, la dipendenza giuridica della nuova parrocchiale dalla chiesa plebana.

¹² Ad esempio nel 1806 la rendita parrocchiale fu aumentata grazie ad una disposizione di Giovanni Rini e Domenico Martinelli, rispettivamente fratello e nipote del defunto Gottardo Rini, ex parroco della comunità ogolina. Tale disposizione lasciava ai futuri curati di Oga l'usufrutto della libreria e alcuni fitti per un totale di lire 2000, in cambio della celebrazione di due messe a maggio.

¹³ *Nelle pievi alpine e prealpine della diocesi di Como la trasformazione della decima in un reddito fisso si sarebbe consolidata nella seconda metà del Quattrocento, sulla scia di una tendenza che andava investendo le istituzioni di base dell'organizzazione religiosa in tutta l'Italia settentrionale.* E. Cannobbio, op. cit.



di congrua supplementare, che effettivamente venne corrisposto per alcune parrocchie, anche se con tempi e modi diversi.¹⁴

L'avvocato Guicciardi di Sondrio, incaricato di fare da mediatore tra il comune di Valdisotto e i curati di Oga e Piatta, ideò una soluzione "pro bono pacis", raccomandando ai parroci *che non stiano a pensar male né del Sindaco né della Prefettura, e tanto meno a suscitare avversioni a carico dell'Amministrazione Comunale, che rispetto al Fondo Culto doveva rifiutare il pagamento per vedere di ottenere ciò che vuole*. Egli, dunque, propose al comune di versare le annualità arretrate a condizione che parroci rilasciassero una dichiarazione (in bollo) con la quale si impegnavano a rifondere la somma nel caso i ricorsi presentati al fondo culto avessero avuto esito positivo.¹⁵ Il suggerimento andò a buon fine e i parroci poterono rientrare in possesso della loro quota di rendita, come attestato dai conti patrimoniali di inizio Novecento.

Un'altra fonte che contribuiva a sostenere le magre entrate dei curati era costituita dall'usanza, invalsa presso molti paesani, di somministrare al titolare della parrocchia un certo quantitativo di legna da parte delle singole famiglie (*ogni anno una carica, grande o piccola*). Non si trattava di un vero obbligo, *ma solo di una certa convenzione personale con gli antecessori*, in cambio della quale il parroco era tenuto, in forza di un'affermata consuetudine, di dare un bicchiere di vino, pane e formaggio al conduttore. Il parroco Martinelli, tuttavia, se ne lamentò sia perchè trattavasi di *legna lunga* (cioè ancora da tagliare), sia perchè egli doveva rinunciare alla cosiddetta *elemosina dell'ufficio da morto*. Si trattava di una quota fissa che i parrocchiani dovevano pagare per usufruire di tale celebrazione, stabilita in centesimi 33 per tutta la pieve di Bormio. Le consuetudini di Oga avevano portato alla progressiva eliminazione di tale balzello in cambio della fornitura di legna. E tuttavia anche quest'ultima forma di contribuzione era destinata a svanire progressivamente; la sua natura di accordo amichevole tra le parti la rendeva estremamente suscettibile di modifiche e di cambiamenti arbitrari, come di fatto si verificò, anche se i parroci continuarono a pretenderla, (ma con ben scarsi risultati).

Don Giuseppe Armanasco, che pure era stato rassicurato dai fabbricieri a questo proposito, si lamenta a più riprese della mancata corresponsione della legna da parte dei suoi parrocchiani e non esita ad invitare i fedeli dal pulpito ad assolvere a ciò che egli considera un loro preciso dovere: nel marzo 1936, trovandosi sprovvisto di legna, *è costretto ad avvisare dal pergamo i fedeli, che rimediano prontamente ma in numero insignificante*

¹⁴ Ad esempio a Oga il sussidio venne rifiutato con la motivazione che bisognasse *in precedenza soccorrere altri Parroci più bisognosi*, ma corrisposto nel 1895 (lire 112,34) e nuovamente sospeso nel 1899; a Piatta il comune di Valdisotto pagò sino al 1898 lire 76,45 e il fondo Culto non supplì se non a partire dal 1948.

¹⁵ I parroci, infatti, a causa dell'insolvenza del comune di Valdisotto pretendevano che la somma scoperta venisse pagata dal Ministero di Grazia, Culto e Giustizia.



ed in scarsa qualità, così che il parroco dovrà presto ripetere il solito spiacevole avviso. Infatti annota con mestizia nel 1938 che anche i pochi fedeli devoti a detta annua prestazione non vollero sottomettersi all'obbligo, per cui il parroco dovrà arrangiarsi alla meglio che potrà.

L'autorevolezza del parroco nulla potrà contro la tendenza che si era avviata; nel 1940, ormai in tempo di guerra, chioserà: *La Nazione entra il guerra, i giovani se ne vanno ed il parroco è costretto a fare il boscaiolo, se vuole che la domestica le faccia da mangiare.* Non solo deve procurarsi la legna da sé, ma non riceve alcun aiuto per il trasporto, subendo anzi la derisione o lo stupore di alcuni per l'abbondante raccolto.

Lo scollamento tra le tradizioni e la realtà si andava consumando a tutto detrimento delle parrocchie; non solo i curati erano costretti a difendere il loro diritto ad essere mantenuti (in fondo svolgevano un servizio di pubblica utilità), non solo dovevano usare tutta la loro autorevolezza per combattere contro il lassismo e l'inerzia dei fedeli, ma dovevano anche tenere gli occhi bene aperti sul fisco, che vedeva nelle parrocchie un elemento da cui ricavare preziosi introiti. Così nel 1898 il parroco Giovanni Nepomuceno Motta inoltrò reclamo alla Commissione delle Imposte Dirette per protestare contro le esagerate attribuzioni di ricchezza mobile ad opera di un agente colpito da *delirio fiscale*, il quale aveva attribuito al parroco entrate per lire 460 in luogo delle più ragionevoli lire 300. È vero che alcune parrocchie potevano godere di molti introiti, spesso ottenuti grazie alla generosità dei fedeli, ma il più delle volte tali lasciti erano gravati da spese e adempimenti di varia natura (ad esempio le messe legatarie). Nel 1868, inoltre, il neonato governo aveva imposto la vendita di tutti i beni ecclesiastici che fornivano alle chiese delle rendite (il cosiddetto "asse ecclesiastico").¹⁶

Questo arrecò un danno finanziario al parroco di Oga, al quale, *a surrogato di quanto gli era dovuto giusta l'atto di possesso della Prebenda Parrocchiale pel godimento di Fondi in natura i quali furono venduti dal Re-*

¹⁶ Con l'espressione "eversione dell'asse ecclesiastico" si indicano gli effetti di due leggi post-unitarie, e segnatamente: la legge 7 luglio 1866 di soppressione degli Ordini e delle Corporazioni religiose e la legge 15 agosto 1867 per la liquidazione dell'Asse ecclesiastico. L'eversione, disposta dallo Stato per fronteggiare la grave crisi finanziaria causata dalla Terza guerra d'indipendenza, causò un dissidio politico con la Santa Sede, che sarà ricomposto solo con la firma dei Patti Lateranensi nel 1929. Con questo provvedimento il Regno d'Italia si impegnava a "stipendiare" con la "congrua" i presbiteri titolari di un beneficio ecclesiastico, per compensare in qualche modo l'espropriazione dei beni immobili che la Chiesa cattolica aveva subito a partire dal 1810 (con le leggi napoleoniche) e fino a tutto il 1871. Con le due leggi sopraccitate il demanio dello Stato italiano acquisì tutti i beni degli enti ecclesiastici, corporazioni, ordini nonché congregazioni di carattere ecclesiastico, provocando la dispersione dei beni artistici di molte chiese. Per evitare gli effetti dell'art. 33 della legge del 1866, e cioè per evitarne la chiusura e l'acquisizione al demanio, alcune chiese vennero allora indicate come "monumentali". L'obiettivo delle leggi di eversione era quello di attuare una generale privatizzazione: ma le classi più povere, nella maggior parte dei casi, non si trovavano nelle condizioni di accedere alle vendite e ne furono escluse poiché era previsto che «i beni nazionali» andavano venduti «esclusivamente» ai creditori dello Stato (in cambio della restituzione dei titoli del debito pubblico). Nel meridione, in modo particolare, pochi privilegiati riuscirono ad accaparrarsi le terre demaniali ed i possedimenti ecclesiastici, aggravando in maniera rilevante le condizioni delle plebi contadine, che videro recintate le nuove proprietà e soppressi i secolari usi civici (diritti di pascolo, legnatico, erbatico).



gio Demanio da cui non ebbesi compenso, fu data congrua soddisfazione a cura ed a carico delle famiglie della Parrocchia. Lo stesso accadde per il sacrestano, che pure aveva il godimento in natura di alcuni fondi campivi e prativi. A Oga la vendita dei beni ecclesiastici fu eseguita il 3 marzo. Essa riguardò circa 7 ettari di terreni, suddivisi in 5 lotti, ma il primo tentativo d'asta non ebbe successo a causa delle frequenti diserzioni, che indussero il Governo a istituire delle Commissioni di Sorveglianza. Gravava il forte sospetto di *colpevoli collisioni, difetto di bastevole pubblicità, esorbitanza del primitivo prezzo di stima* oppure la credenza che l'incanto sarebbe stato gravato da oneri ipotecari (che invece restavano a carico del Demanio). In effetti la vendita dei beni ecclesiastici fu condizionata da un diffuso atteggiamento di colpevolizzazione attuato dalla chiesa per scoraggiare i potenziali acquirenti, e la minaccia di una scomunica - allora assai temuta - avrà certamente avuto il suo peso nel contenere le offerte di acquisto.¹⁷

¹⁷ Riguardo la parrocchia di Oga si rilevano i seguenti passaggi di proprietà: il signor Giuseppe Rocca, fabbriciere di Oga, si aggiudicò 4 dei 5 lotti di Oga, più uno appartenente alla rendita parrocchiale di S. Lucia in Fumarogo. Nel 1877 davanti al notaio Pietro Ranzi di Bormio il Rocca vendette 56 appezzamenti ad altri fabbricieri ogolini: Maiolani Andrea, Giacomelli Luigi, Salomoni Giuseppe e Santelli Angelo. In tal modo sarebbe stata garantita una certa continuità per i beni della Prebenda.